

All'attacco della 194 e degli altri diritti

La libertà della donna mai diventata categoria politica

di **Natalia Marino**

«**Q**ueste non ci devono scassare la mischia». Quando ce vo' ce vo', dicono a Roma. E quelle sette paroline di rara delicatezza pronunciate alla Camera il 12 ottobre 2005 dall'on. Giuseppe Gianni, deputato Udc di Siracusa, ci volevano proprio. Tanto per calare il sipario sull'anno nero delle donne italiane. «Queste», ovvero le onorevoli colleghe, pretendevano un'adeguata rappresentanza femminile nel nostro Parlamento con l'introduzione di *quote rosa* nella nuova legge elettorale. Insomma il gentil sesso italico è meglio che stia a casa. Anche Carlo Giovanardi, ministro dei Rapporti con il Parlamento, è convinto che alle donne la politica non interessa: quando è a cena con gli amici, lui vede che le mogli si annoiano se il discorso butta lì, e cercano di parlar d'altro.

Galateo politico all'italiana

Così, complice il voto segreto, Montecitorio e Palazzo Madama hanno fatto carta straccia dei tre emendamenti – compreso quello presentato dal governo – pensati per favorire le candidature femminili. A dispetto del nuovo art. 51 della Costituzione, approvato a maggioranza assoluta nel 2003: «la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportuni-

tà fra donne e uomini». Il risultato è che nel neonato proporzionalismo delle liste bloccate non ci sarà alcun obbligo ad inserire le donne. Con la prospettiva certa di lasciare il Bel Paese inchiodato nelle retrovie della classifica dei parlamenti mondiali per numero di donne elette: sorpassati anche dal Burkina Faso, stazioniamo al 29° posto in Europa e al 70° nel mondo, con l'11% di deputate e un misero 8% di senatrici. In Mozambico, per intenderci, raggiungono il 25%, in Namibia il 22. «La Casa delle Libertà per paura di una disfatta elettorale ha spargliato le carte – spiega Valeria Ajovalasit, presidente nazionale di Arcidonna –. In più, per le donne, e non solo quelle di centrosinistra, il nuovo provvedimento rappresenta un ostacolo quasi insormontabile per entrare in Parlamento, in quanto non sarà possibile esprimere preferenze tra un candidato e l'altro». La trappola potrebbe dunque scattare fin dalla formazione delle liste da presentare nelle 27 circoscrizioni elettorali.

Scaduto però il tempo per le grida di dolore, si pensa piuttosto ad una richiesta organizzata, per ottenere in caso di vittoria del centrosinistra ad aprile, una democrazia senza discriminazioni di genere. Arcidonna, insieme con l'UDI (Unione Donne Italiane, altra storica sigla del mondo femminile), ha messo in piedi il comitato *Siamo più della metà* (oltre il 54% della popolazione italiana) con l'obiettivo di riequilibrare la presenza delle donne in politica e di chiedere ai partiti di centrosinistra di alternare nelle loro liste una donna ad un uomo. «Non faremo sconti a nessuno: altrimenti, niente voto», promette battaglia Ajovalasit.

L'educazione sentimentale

Uscendo dai Palazzi del potere le cose per il mondo femminile vanno, se possibile, anche peggio. Prendiamo un argomento come la violenza sulle donne. Sembrano problemi dell'altro secolo, oggi d'attualità solo nei Paesi in cui le donne sono costrette a muoversi imprigionate in un bur-



qa. Invece è scritto nero su bianco nel rapporto pubblicato due mesi fa dal Consiglio d'Europa: nella UE la prima causa di morte o di invalidità permanente per le donne tra i 16 e i 44 anni sono i maltrattamenti di un marito, di un fidanzato o di un padre. L'abuso tra le mura di casa uccide le donne del vecchio continente più del cancro o degli incidenti stradali. Sono 10 milioni le donne picchiate. E non sono solo immigrate, figlie di culture chiuse o arretrate. A Roma, per esempio, donne italiane di ogni ceto e donne straniere si contendono ad armi pari lo scettro di questo triste concorso.

«Purtroppo la quasi totalità delle vittime non sporge denuncia», aggiunge Elena Moroli, presidente di Differenza Donna, l'associazione che ha istituito 4 centri antiviolenza nella Capitale. Anche se le leggi a protezione delle donne in Italia non mancano. Molto si è fatto da quando, nel 1956, la Cassazione stabilì che «una condotta violenta non può mai essere legittimamente adoperata contro la moglie», permettendo l'abrogazione di quella norma che tollerava le botte maritali, includendole nella «sottile» categoria dello *ius corrigendi*, il diritto di educare. «In realtà oggi si stanno mettendo in discussione tutte le conquiste ottenute dalle donne con lotte lunghe e difficili», conclude Moroli.

Amori in corso

Il fatto è che la libertà della donna non è mai diventata una categoria della politica. Mentre proprio sulla sua autodeterminazione, tema che intreccia argomenti privatissimi e delicati come quelli della sfera sessuale e del problema riproduttivo, si sta giocando in questi mesi uno scontro squisitamente politico. In cui la Chiesa, intesa come gerarchia ecclesiale, vuol prendersi la rivincita sullo Stato laico italiano. Così molti rappresentanti dell'attuale maggioranza di governo fanno a gara per assicurarsi credito e sostegno dall'establishment di Oltretevere, uscito vincitore a giugno dal referendum sulla fecondazione assisti-



ta, unica affermazione dello schieramento conservatore in una sequenza interminabile di sconfitte elettorali. Vista in quest'ottica, l'alleanza intuita da molti osservatori fra una parte della destra italiana e il Vaticano, versione made in Italy del patto "neo-con" americano, sarebbe una realtà certificata.

A settembre il ministro della Salute Francesco Storace (AN) blocca la sperimentazione della pillola abortiva Ru486 all'ospedale Sant'Anna di Torino. A metà novembre, si scontra con le Regioni Toscana e Piemonte che hanno ripreso la sperimentazione del famigerato farmaco: «un incentivo all'aborto», sostiene. Il giorno dopo avanza l'idea di imporre la presenza nei consultori familiari di volontari del Movimento per la vita (storica associazione antiabortista che osteggiò la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza sin dalla sua promulgazione nel 1978). E il Presidente della Confederazione dei vescovi, Cardinale Camillo Ruini, approva. Il neosegretario Udc, Lorenzo Cesa, rilancia e chiede una commissione di indagine parlamentare sulla 194. Pier Ferdinando Casini, attuale Presidente della Camera dei Deputati e leader centrista nella prossima competizione elettorale, dà un via libera che, in chiusura di legislatura, risulta essenzial-

mente «politico». L'opposizione protesta, ma l'Udc Luca Volontè ribatte: «coloro che criticano questa indagine si rassegnano ai tre milioni di aborti dal '78 ad oggi».

I Parlamentari sembrano ignorare che la 194 è già una delle norme più monitorate del nostro ordinamento. Ogni anno l'Istituto superiore di Sanità redige per il Ministero della Salute un rapporto (in rete sul sito www.ministerosalute.it) sullo stato di attuazione della legge.

Quei dati dicono che le interruzioni volontarie di gravidanza si sono dimezzate rispetto al 1982. Di più, grazie all'uso di migliori metodi anticoncezionali e al lavoro dei consultori, oggi ci sono in Italia circa 100 mila aborti in meno ogni anno e quelli clandestini sono praticamente scomparsi.

Chi conosce quelle cifre ha però individuato il punto debole della legge: i consultori familiari. Istituiti nel 1975, quindi prima della legge incriminata, e diventati presto un punto di riferimento per le donne di tutta Italia, queste realtà vivono oggi una profonda crisi. Il perché è presto detto: le risorse economiche a disposizione sono diminuite, le sedi fatiscenti, il personale ridotto. Al contrario è cresciuto il bacino di utenza, per l'aumento di donne e coppie immigrate che si rivolgono alle strutture pubbliche.

Alcune ragazze lo fanno

Anche la campagna contro la pillola Ru486 mette a rischio la salute delle donne. Soprattutto di quelle donne immigrate da poco che nulla sanno delle strutture cui ricorrere e continuano ad utilizzare rimedi "fai da te" come i preparati contro l'ulcera assunti ad alte dosi. La Ru 486, messa a punto nel 1982 in Francia, è invece un farmaco a base di mifepristone in uso da molti anni anche in Inghilterra, Olanda, Germania e Finlandia. Secondo gli addetti ai lavori permette un'interruzione di gravidanza meno traumatica (perché non chirurgica) ma non meno consapevole. L'impiego del preparato farmaceutico permette inoltre un consistente risparmio al servizio sanitario pubblico, in termini di day-surgery, personale medico e paramedico.

Le associazioni femminili intanto si stanno preparando ad una serie di appuntamenti per difendere la legge sotto attacco. Il primo è stato a Milano il 15 gennaio. Una manifestazione nazionale promossa dal comitato *Usciamodalsilenzio*, che in una affollatissima assemblea tenutasi il 29 novembre alla Camera del Lavoro del capoluogo lombardo ha deciso di non restare a guardare mentre vengono calpestati i diritti delle donne e le loro sofferenze.



■ Due manifestazioni (qui sopra e in basso) per i diritti delle donne dei primi anni '80.

Una donna tutta sola

Per una donna ricorrere all'aborto è una scelta dolorosa. Ma spesso non ha alternative, né mezzi economici per allevare un figlio, oppure teme di essere rifiutata dal mondo del lavoro.

Eppure il ministro del Welfare, Roberto Maroni, nella tradizionale conferenza di fine anno ha illustrato il lavoro svolto nel corso del 2005 tracciando un bilancio tutto in positivo. L'occupazione è aumentata, la precarietà diminuita, il futuro roseo.

Lo smentiscono, però, i dati Istat pubblicati sul sito internet del suo stesso dicastero. L'Istituto di Statistica mette in chiaro due cose. Primo: il tasso di occupazione nella

popolazione tra i 15 e i 64 anni è sceso nel 2005 di tre decimi di punto rispetto ad un anno fa. Secondo: scende anche il numero di persone in cerca di occupazione. Risultato: il tasso di disoccupazione è salito al 7,1%, in crescita per il secondo anno consecutivo.

«Sono le donne che smettono di cercare lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno – spiega Ajovalasit che da palermitana questa realtà la conosce bene –. Dalla seconda metà degli anni '90 c'è stato un boom del lavoro atipico che ha interessato soprattutto le lavoratrici. Hanno un contratto a progetto che, se restano incinte, non viene rinnovato».

Anche quelle garantite da un contratto stabile e da una legislazione molto avanzata che tutela la maternità, dopo il parto sono lasciate sole.

Serve a poco il bonus bebè: sempre dati Istat alla mano, le donne guadagnano il 16% in meno dei colleghi maschi a parità di incarico e lavoro svolto.

Niente asili nido, nessuna rete di appoggio e un lavoro domestico che grava solo su di loro. Quando poi tornano al lavoro sono spesso emarginate e demansionate. Per le aziende diventano un peso, semplicemente perché non sono più a loro disposizione in maniera esclusiva e incondizionata.

Le donne italiane sembrano destinate a non poter più decidere neppure sul loro desiderio di maternità. ■

